

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XIV · 1989

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

L'épopée, par Régis Boyer, Danielle Buschinger, André Crepin, Jean Flori, Jean-Marcel Paquette, François Suard, Madeleine Tyssens, Juan Victorio, sous la direction de Juan Victorio, avec la collaboration de Jean-Charles Payen, Brepols, Turnhout, 1988 («Typologie des sources du moyen âge occidental», fasc. 49, A-VII. b.1*), pp. 250, frs. b. 1895.

Abbiamo accolto con interesse il fascicolo della ormai affermata e certamente benemerita «Typologie des sources» dedicato alla poesia epica del medioevo europeo. Per quanto i precedenti fascicoli dedicati a fonti letterarie (o, molto più raramente, linguistiche) siano assai diseguali, si poteva sperare in una sintesi omogenea dello stato degli studi su un tema di così grande rilievo, sia in ambito romanzo che negli altri della letteratura medievale. Purtroppo il fascicolo riflette invece al suo interno tutte le possibili diseguglianze della serie e sembra sia stato travagliato da parecchi incidenti di percorso, a cominciare dalla perdita, certo assai grave, della collaborazione di J.-Ch. Payen¹. Non sarà un caso che L. Genicot abbia voluto esplicitamente osservare (p. 11) non solo che sono state inevitabili le ripetizioni, le differenze di opinione e le contraddizioni, ma anche che «nous n'avons pas voulu brider nos collaborateurs, même lorsqu'ils n'étaient point d'accord». Ma più grave mi pare che sia stato permesso agli autori di organizzare i loro capitoli in modo assolutamente difforme e, ancora peggio, con livelli di approfondimento molto diversi. Il risultato non è una feconda complementarietà di punti di vista, che sarebbe stata la benvenuta, ma la convivenza di esami approfonditi e documentati accanto a modesti riassunti di punti di vista personali, già espressi altrove e non propriamente entusiasmanti.

Mi rendo conto che un giudizio così severo deve essere basato su constatazioni e prove, tanto più che in un lavoro collettivo è doveroso distinguere tra gli autori, perché non siano messi, indebitamente, tutti sullo stesso piano. Prendiamo dunque la prima parte, «Définition du genre» di J.-M. Paquette (pp. 13-35). Il compito non era facile, ma la tradizione della «Typologie» non imponeva certo di dare una definizione che facesse epoca nella storia degli studi, bensì soltanto una che costituisse la base per la delimitazione delle fonti che sarebbero state trattate nei capitoli successivi. L'autore prende il discorso molto da lontano, cominciando con il definire il concetto

¹ Dall'«Avertissement» di L. Genicot s'intende che chi doveva stendere il capitolo sull'epopea in Italia è venuto meno al suo impegno, così come è accaduto con il collaboratore che doveva trattare della letteratura latina medievale, alla cui defezione ha posto generosamente rimedio M. Tyssens.

di definizione, passando poi alla storia della definizione di epopea per atterrare infine (e siamo già a p. 21) alla questione del genere letterario e, solo dopo, dell'epica medievale. Che poi, malgrado il tono oracolare, non sarebbe una impostazione priva di senso, se l'informazione non fosse di una gracilità impressionante e l'elaborazione elementare quando non confusionaria². C'è l'ambizione di affrontare un problema definitorio non in termini empiricamente pragmatici ma tra filosofia e semantica, ma purtroppo lo scritto di Paquette ha i suoi punti più deboli proprio sul versante degli aspetti linguistici: è lecito infatti dubitare che la psico-meccanica del linguaggio di Gustave Guillaume non serva ad altro che ad incrementare le formulazioni ambigue e misticheggianti, prive di qualsiasi utilità. Che vorrà mai dire che «la langue servant de véhicule à l'expression de la «forme» épique se trouve en quelque sorte «saisie» dans un état particulier offrant tous les caractères de ce qui nous apparaît aujourd'hui marqué par la «primitivité» et l'archaïsme verbal absolu» (p. 25)? Come è possibile scrivere oggi, a proposito dell'epica medievale: «Cette «situation» linguistique pourra paraître parfaitement cohérente dans sa coïncidence avec ce moment précis où la langue accompagne la phase primordiale de la formation d'une culture» (ib.)? Sarebbe inutile cercare qui un qualsiasi dato a prova di quanto si scrive³. Né è più convincente l'idea che non vada tanto studiato il processo per cui un fatto storico viene modificato dalla tradizione orale, ma «l'émergence d'une forme où l'historicité se trouve d'un seul coup désarmorcée au profit de la faculté de fabulation s'instituant comme rapport nouveau au monde autant dire: comme langage nouveau» (p. 27).

Ma è veramente inutile citare e discutere un critico che si compiace di frasi rotonde ma grottescamente vuote come «L'épopée naît ainsi, non pas du récit historique comme on a pu généralement le croire, mais de l'abîme où l'esprit humain, à l'âge des héros, est en train de reconnaître la profondeur de l'écart entre la puissance émotive de l'histoire et le pouvoir novateur de l'invention» (p. 28). Confesso di non saper ricavare alcuna utilità, e forse alcun senso, da tali parole e dubito che ne abbiano ricavato nulla i collaboratori del volume, che peraltro non mostrano in alcun caso di aver preso atto di siffatte definizioni⁴.

² Stupisce che il problema teorico della definizione sia affrontato sulla base di uno scritto di Kenneth Thompson nella *American Political Science Review* del 1955 (come se la filosofia e la linguistica non esistessero) e che la storia della definizione si riduca ad Aristotele, Hegel e Lukàcs, sempre senza alcun rinvio (né, a quanto pare, alcuna coscienza) alle relative discussioni esegetiche. Non dimentico gli accenni ai «travaux philologiques» di Wolf e alle «études folkloriques» di Herder (p. 17), che ritornano a p. 29 in sorprendente triade con Heusler (di cui non si dà collocazione nel tempo, mentre per i primi due ci si era riferiti alla fine del sec. XVIII, sicché qualche incauto penserà che si tratti di un terzo studio della stessa epoca). I tentativi di definizione del genere da parte di Jauss non dovrebbero essere peraltro ignoti a Paquette, che cita ad altro proposito la traduzione francese in *Poétique* del 1970, ma non sono neppure menzionati.

³ La asserita somiglianza del «regime linguistico» di tutte le epopee primitive (ib.) è una chimera, che troverà qualche difficoltà ad esser presa sul serio da chi ha letto la *Chanson de Roland*, il *Beowulf* e l'*Edda*.

⁴ I contributi di D. Buschinger, A. Crépin, R. Boyer e J. Victorio si aprono

Un'altra sorpresa attende il lettore che affronta il contributo centrale e più ampio del volume, «La chanson de geste en France» (pp. 53-119), equamente diviso tra F. Suard, che firma i due capitoli su «Conditions de l'évolution et règles de critique» (brevissimo, pp. 57-63) e «La production épique française au moyen âge et son évolution» (pp. 64-80), e la relativa bibliografia (pp. 81-82), e J. Flori, che risponde del capitolo su «L'historien et l'épopée française» (pp. 83-119). Se infatti il lettore si attende una qualsiasi trattazione dei testi (dal *Roland* in poi) che vengono in mente a chi pensa all'epopea francese e che di solito si citano in qualsiasi manuale, gli parrà di avere sbagliato libro. Pur condividendo l'idea che trattare un genere non significa né trattarne solo i capolavori né occuparsi solo della fase iniziale e di quella culminante, ma di tutto l'arco della produzione e della fortuna, confesso che ho difficoltà a seguire Suard nella scelta, peraltro non argomentata, di privilegiare i poemi tre- o quattrocenteschi e le prosificazioni. È vero che in questo modo vengono messi in rilievo problemi che altrove sono trascurati, ma è purtroppo inammissibile che non si parli affatto dell'epica dei secoli XII e XIII, che è poi quella per cui il genere più merita il nostro interesse: dubito infatti che *Hugues Capet*, qui più volte menzionato, possa attirare in ogni caso un'attenzione paragonabile a quella del *Couronnement de Louis*, che non è ricordato quasi mai. Né voglio pensare che il taglio sorprendente del contributo sia dovuto alla circostanza che Suard è, come si sa, un rispettabilissimo specialista dell'epica tarda: chi scrive per un'opera come la «Typologie» non può non assumere ottiche meno personali.

Tutt'altra aria si respira nelle pagine di Flori. Finalmente ci si muove lungo tutto l'arco cronologico, tematico e problematico del soggetto e si resta ammirati per il dominio di una bibliografia assai vasta e in parecchie lingue diverse e per la puntualità con cui essa è indicata⁵. Finalmente si trovano notizie e si affrontano problemi, si formulano domande e si danno risposte, si discute perfino il problema delle origini dell'epica, che pareva dimenticato⁶. Non mancano certo, nelle pagine di Flori, formulazioni non convincenti e, in qualche caso, perfino informazioni insoddisfacenti⁷, ma si trovano

infatti (cosa strana, ma non incomprensibile) con capitoli o paragrafi intitolati «Définition du genre», in nessun dei quali (neanche in quello del curatore del volume!) ci si cura della definizione di Paquette. La quale poi proviene da un suo articolo apparso nelle *Études littéraires* di Québec del 1971, che non mi pare abbia lasciato traccia negli studi.

⁵ Non ultima tra le deficienze di Suard è una incredibile bibliografia che per la *chanson de geste* indica le due opere di L. Gautier, il manuale di Riquer, gli atti di Roncisvalle e di Liegi degli anni '50 e 6 articoli (tutti tranne uno vecchi di almeno trent'anni), con un generico rinvio agli atti dei congressi della Société Rencesvals (ma non al bollettino bibliografico della stessa società) e la enigmatica informazione che sulla *Romania* ci sarebbe stata una «réflexion théorique sur le genre épique» (p. 81).

⁶ A p. 84, n. 4, Flori scrive, a dire il vero, che non è compito suo occuparsi del problema e rinvia alle analisi dei suoi colleghi nello stesso volume; ma poi deve essersi accorto che queste analisi nessuno le aveva fatte ed ha in qualche modo sanato la lacuna.

⁷ Pare che Flori avesse consegnato il suo contributo nel 1984, il che getta una luce sulle difficoltà a cui allude Genicot nell'avvertenza iniziale. Ma non sarebbe meglio, in casi del genere, dire chiaramente quando ciascun contributo è stato

anche spunti assai utili e, più in generale, una sicura consapevolezza di cosa sia l'epica come fonte storica e come vada letta, in questa chiave, in modo da non destoricizzarne la stessa qualità letteraria.

Un caso ancora diverso è quello del contributo di J. Victorio (pp. 203-228). Scarsamente informato (anche bibliograficamente) e poco informativo, poco o niente problematico, superficiale, esso è costellato di affermazioni sorprendenti, di cui do qualche esempio: un'epopea non finisce mai senza lieto fine (p. 215); i poemi latini di tipo celebrativo, per la loro data precoce, hanno indotto a pensare che abbiano generato l'epopea romanza (p. 216); Menéndez Pidal ha tentato di considerare come *cantares* una serie di avvenimenti storici, come l'invasione araba (p. 217); il carattere didattico dei testi conservati rende inutile la ricerca dei nomi degli autori (p. 221); il pubblico esclude vecchi e bambini (p. 223). Il paragrafo «La date» (pp. 218-9) è una summa di queste caratteristiche e fa sì che non ci si sorprenda, subito dopo, dell'osservazione che le esecuzioni orali non hanno lasciato «de traces physiques» (p. 219). Ma è inutile continuare: basterà dire che, prima di assicurare che «il n'est pas risqué de recommander son [di Menéndez Pidal] édition du CMC, ni son fameux abrégé [?!] dans ses *Reliquias*» (p. 225), l'autore assicura che, per quanto pubblicare i testi epici sia cosa difficile, «mon édition du *Poema de Fernán González*, que je mentionne à raison de ses liens étroits avec le thème qui nous occupe, mérite tout crédit» (p. 224).

Mi limito ad elencare i tre contributi relativi ad epiche non romanze: quello ben informato ed equilibrato di D. Buschinger sull'epopea tedesca (pp. 121-149), uno di A. Crépin sull'epopea anglosassone (pp. 151-169) ed uno di R. Boyer sulle saghe islandesi (pp. 171-202).

Ho lasciato per ultimi i due contributi di M. Tyssens. Il primo, sull'epopea latina medievale, sappiamo già che è un generoso e assai dignitoso tentativo di sopperire ad una mancanza altrui⁸; ma il secondo su «La tradition manuscrite et ses problèmes» (pp. 229-250) è una novità e sostituisce molto vantaggiosamente le modeste pagine di A. Micha nella *Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur* (II, Zürich, 1964, pp. 187 ss.). Pochi studiosi erano attrezzati come la Tyssens per trattare un argomento del genere, ma si deve dire che l'abilità con cui si passa dai problemi generali agli esempi particolari, la sicurezza dell'informazione, la sagacia che nasce da una larga esperienza, fanno di queste pagine un vademecum indispensabile per tutti coloro che si occupano del problema e la parte di gran lunga più nuova e utile del libro. [A.V.]

consegnato, in modo che chi ha rispettato i suoi impegni, oltre a subire il danno dei ritardi degli altri, non faccia pure la figura del dis informato o del trascurato?

⁸ Mi permetto di segnalare poche e piccole mende: a p. 39 si dice che nel sec. VI si cantava ancora in piazza l'*Eneide*, ma è dubbio che il poema di Virgilio sia stato mai cantato; a p. 40, n. 6, non è chiaro che il poema di Ugo Primate su Ulisse è perduto; nella n. 7, p. 41, e poi sempre, andava indicato che il volume cit. di Brunhölzl è il I (anche se i successivi non sono finora usciti); tra le versioni del *Waltharius* si aggiunga (p. 47) quella usata dal cronista della Novalesa.

IUPI. *Incipitario unificato della poesia italiana*, 2 voll., Modena, Panini, 1988, pp. 1884.

Con il nome già codificato in sigla, *IUPI*, è uscito in due volumi nell'ottobre 1988, per la casa editrice Panini di Modena (notissima per le figurine e ora apertasi anche ai libri di impegno filologico-letterario) l'*Incipitario unificato della poesia italiana*, a cura di Marco Santagata. L'impresa, nata all'ombra dell'Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara (e nell'ambito del progetto relativo all'Archivio della tradizione lirica), ha avuto per mira di conglobare, previo spoglio elettronico, in un unico catalogo la folta messe dei cataloghi storici disponibili di manoscritti e stampe per estrarne le presenze degli *incipit* di poesie liriche italiane, grosso modo comprese tra XII e XVII secolo (ma con escursioni anche in secoli a noi più vicini). Si sono così assemblati alfabeticamente circa duecentomila capoversi (come vanta la fascetta editoriale che, pur non firmata, rivela la mano di Amedeo Quondam, direttore dell'Istituto), favorendo la ricerca immediata di tanti testi poetici della nostra tradizione lirica. L'importanza di un tale indice degli indici (che spoglia 138 repertori e indici bibliografici (compresi i primi 101 volumi del Mazzatinti e continuatori e i primi 3 volumi del Carboni) è facilmente comprensibile: è possibile immediatamente individuare e collocare nella sua sede manoscritta o a stampa, bibliotecaria o archivistica, un testo poetico magari anonimo e insieme censirne, immediatamente, le varie attestazioni note.

Eppure l'operazione, anche per le difficoltà insite nell'applicazione dell'informatica all'allestimento di strumenti utili a discipline umanistiche, mostra i limiti di un lavoro non tutto risolto (l'idea di partenza, come anche si dice, era quella di un incipitario della poesia lirica dalle Origini a tutto il Cinquecento) e circoscritto (inizialmente si sarà inteso inserire nel computer non solo i repertori di consultazione ma anche tutti gli *incipit* lirici di autori editi in soddisfacenti edizioni critiche o quantomeno in edizioni sufficientemente attendibili). Tali limiti non sfuggono neppure al coordinatore e curatore-capo Santagata, laddove con atto di modestia nella sua Premessa afferma: «Questo non è l'Incipitario della poesia italiana e neppure una sua prefigurazione, non arricchisce o modifica il tesoro delle conoscenze: è soltanto un mezzo messo a disposizione degli studiosi per razionalizzare e semplificare le fasi preliminari delle loro ricerche» (p. v).

Ma anche in un ambito così delimitato di propositi si poteva forse offrire qualcosa di più al lettore: per esempio il nome dell'autore dei testi, almeno laddove esso fosse esplicitato nel repertorio di partenza. Premesso che ancora ineludibile è il ricorso ai repertori di base, non inutile sarebbe stata l'indicazione dell'autore, anche solo a fini di mera curiosità documentaria, specie in presenza di *incipit* similari o vistosamente calcati magari su modelli conosciutissimi.

È augurabile tuttavia che il programma di «Strumenti» promessi dall'Archivio per la tradizione lirica continui (fornendo altri incipi-

tari «impostati su base cronologica e su insiemi omogenei di fonti» e, meglio ancora, insistendo sopra nuclei chiusi ma compiuti di oggetti lirici, in modo tale da mirare all'organicità (nei limiti del possibile) dei materiali offerti. Assai opportuno, in questa prospettiva, giungerà *l'Incipitario delle edizioni correnti di lirica antica*, a cura di Bruno Bentivogli e Paola Vecchi Galli, che sarà pubblicato entro il 1989. [ANTONIO DANIELE, *Università della Calabria, Cosenza*]

BERNARD CERQUIGLINI, *Éloge de la variante. Histoire critique de la philologie*, Paris, Seuil, 1989, pp. 130 («Des travaux»).

Non può che far piacere che la storia e la teoria della filologia testuale escano dall'ambito delle discussioni tra addetti ai lavori e dalle poco frequentate introduzioni alle edizioni critiche e vengano discusse dai lettori di una collezione assai ben diffusa: tanto più se il libro è agile, lo stile vivace, l'autore acuto ed aperto a molteplici curiosità.

Qui la storia della filologia testuale (identificata un po' sbrigativamente con la filologia *tout court*) è connessa con la storia della nozione di testo e di autore, in ragione di affermazioni, tutt'altro che infondate, come: «toute édition se fonde sur une théorie, souvent implicite, de l'œuvre» (p. 43), o «la critique textuelle... est la praxis non dite de la théorie littéraire» (p. 73). Quindi «Son histoire [della filologia] est celle de notre philosophie spontanée du textuel» (p. 12). Orbene, la nostra idea di testo è per C. recente: «le texte conforme et définitif dans sa multiplicité date de l'extrême fin du XVIII^e siècle» (p. 20) e «La notion de texte ainsi constituée s'épanouit au XIX^e siècle, régit les comportements intellectuels, et donne naissance à une science particulière et fondamentale, la philologie» (p. 29), scienza moderna che applica ad oggetti antichi un'ottica moderna.

Accade così che nozioni che erano adeguate ai testi sacri o a quelli classici vengano applicate anche alla letteratura medievale, che presenta invece, a parere di C., una situazione del tutto diversa. «L'œuvre littéraire, au Moyen Âge, est une variable» (p. 57), la sua caratteristica intrinseca è la varianza, «un excès joyeux» (p. 42 e poi passim), «appropriation joyeuse par la langue maternelle de la signification propre à l'écrit» (p. 57). La letteratura medievale è «un atelier d'écriture» (p. 57), «Le sens y est partout, l'origine nulle part» (ibid.), e per ciò si oppone «à l'authenticité et à l'unicité que la pensée textuaire associe à la production esthétique» (ibid.).

In una prima fase (1830-1860) gli editori hanno proceduto con l'empirismo di un Fr. Michel alla riesumazione dei dimenticati testi originali. Poi (1860-1913) si è passati alla classificazione dei testimoni e alla ricostruzione del testo, mitizzato nella sua regolarità e perfezione, contrapposte al degrado delle copie¹. «La philologie... fait tenir

¹ C. dà descrizioni un po' caricaturali del metodo di Lachmann (pp. 75-8) e poi di quello di G. Paris (pp. 79-94).

ensemble une théorie autoritaire du sujet (maître du sens comme du signifiant que l'exprime), l'idée de l'origine et la notion de stabilité textuelle, en magnifiant un auteur transcendant» (p. 90). La fase inaugurata nel 1913 da J. Bédier (cfr. pp. 95-101) condivide con la precedente l'ideologia nostalgica ed anacronistica dell'origine autoriale (cfr. p. 96), solo che, lamentando di non poter soddisfare il desiderio di ricostruzione, fa credito al copista, al testo manoscritto come fatto reale, senza nulla concedere alla varianza. Né sono una vera soluzione le edizioni sinottiche, come quelle di J. Rychner per *Lanval* e i *fabliaux* o il *Nouveau Recueil* di W. Noomen e N. van den Boogaard, basate sul feticismo del dato intatto: «elles oublient que toute édition est une théorie: il faut donner à voir, mais surtout à comprendre» (p. 112). Infatti C. dimostra con buoni esempi (pp. 43-54) che «L'édition est une choix: il faut trancher, et savoir les raisons du geste qui recuse» (p. 43). La soluzione adeguata può venire solo dall'informatica, che è giudicata atta a fondare una filologia *post-textuaire* (pp. 115-6), dato che «L'inscription informatique est variance» (p. 115).

l'ordinateur peut aider à percevoir le mouvement textuel, en rendant visibles les connexions que l'éditeur a préparées et qu'il suggère. La question est moins, alors, de fournir des données que de faire saisir ce jeu de la redite et du retour, de la reprise et du changement qu'est l'écriture médiévale. Et selon les deux axes que nous avons dégagés. Verticalement, dans le fil de l'oeuvre, en rapportant pour chaque énoncé notable tout ce dont il se fait incessamment l'écho, et que la mémoire moderne n'entend plus; l'écran déroule l'infini du contexte mémorable. Horizontalement, en rapprochant, dans leur étendue pertinente et choisie, les énoncés qui, d'un manuscrit à l'autre, sont en relation de paraphrase, voire même en indiquant par quelque symbole ou annotation les caractères de cette relation. Dans l'espace illimité que la technologie offre aujourd'hui à l'inscription, il convient de suspendre la constellation changeante de l'écrit médiéval. ...l'ordinateur, par son écran dialogique et multidimensionnel, simule la mobilité incessante et joyeuse de l'écriture médiévale, comme il restitue la prodigieuse faculté de mémoire de son lecteur, mémoire qui définit sa réception esthétique, fonde le plaisir qu'il y prend (pp. 114-5).

All'autore di un libro provocante, e senza dubbio intelligente, non dispiacerà che si raccolga la sua sfida intellettuale e si verifichino i presupposti e gli esiti del suo ragionamento. Non mi soffermo né sul silenzio a proposito della millenaria storia della filologia pre-totocentesca né su punti minori² e vengo ai problemi centrali. Può

² Stupisce che si parli di Auerbach come fedele discepolo di Curtius (p. 35) o che ci si dimentichi (p. 40) dell'importanza almeno della valle della Loira e di alcune zone del Midi per la formazione di *scriptae* romanze. Non mi convince la collocazione culturale di Bédier tra Lamarck e Freud. Più rilevante è l'indulgenza verso formulazioni ad effetto ma di dubbio fondamento. Si sarà già notato l'abuso dell'aggettivo *joyeux*. Ma sarà proprio vero che l'orale è sempre e dunque conservatore mentre lo scritto può essere fattore di progresso e di libertà (p. 37)? È lecito dubitare che l'evoluzione del francese sia stata bloccata dall'uso scritto fin dai primi testi (p. 39; e la differenza tra antico e medio francese e poi tra questo e la lingua moderna?) o che l'influenza latina sul francese (anche scritto?) sia nulla (p. 41) o che i mss. francesi avessero «pour tâche moins de conserver des informations et des références que de faire advenir une langue» (p. 49). È idea intelligente ma discutibile che le continuazioni (del *Perceval*, del

essere accolto il postulato che i nostri concetti di testo e di autore siano estranei al medioevo e l'altro che lo statuto ontologico (non la contingenza tradizionale) della letteratura medievale sia la varianza? Si può sottoscrivere una frase come: «L'œuvre scribale est un commentaire, une paraphrase, le surplus de sens et de langue, apporté à une lettre essentiellement inaccomplie» (pp. 58-9)?

Il fatto è che si sbaglia a credere che problemi del genere possano avere risposte semplici, sì o no: la risposta deve essere articolata, come (e perché) è articolata la letteratura medievale. È singolare, ed inaccettabile, che si pensi che S. Gerolamo e Alcuino non avevano i mezzi tecnici per ottenere edizioni corrette delle loro opere, anzi «Au vrai, ils n'en avaient pas idée» (p. 25). È strano che si attribuisca al testo moderno, e solo a lui, la proprietà di porre la questione dell'origine: chi lo enuncia, chi lo trasmette, in quali condizioni e con quali fini (p. 18)? Che altro facevano gli *accessus ad auctores*, così tipicamente medievali? Come dimenticare che molti trovatori hanno avuto una coscienza altissima del loro essere autori e del proprio testo ed hanno cercato in vari modi di preservarne la correttezza? Basta un'occhiata a certe forme metriche per mostrare che il testo non era abbandonato alla varianza senza difese. Se fosse vero che «L'auteur n'est pas une idée médiévale» (p. 25), dove dovremmo collocare Arnaut Daniel e Petrarca e tanti altri? Né la coscienza autoriale e testuale è propria solo della poesia: è ben nota la cura posta da un prosatore come Juan Manuel per preservare il testo corretto delle proprie opere in prosa³.

Insomma, alcuni scrittori medievali possiedono una coscienza di sé e del testo che è analoga a quella moderna, e che non era certo ignota al mondo antico; altri no, ma anche questo non è un tratto solo medievale. Il punto non è dunque quello di un mutamento epocale della nozione di testo (e di autore) ma di una diversa (e certo molto significativa) distribuzione sociale e stilistica delle stesse nozioni. Che i procedimenti di trasmissione abbiano riflessi sulle concezioni del testo e dell'autore è fuori di dubbio, ma anche questo nesso non è semplice. Neanche l'opposizione orale vs. scritto è netta: ci sono tradizioni orali scrupolosamente conservatrici (ad es. quelle rituali o quelle genealogiche) ed altre disinvolatamente innovatrici, ed anche nello scritto le due prassi convivono. Il fattore decisivo è l'atteggiamento di chi riproduce nei riguardi del testo, anzi di *quel* testo. Prima di considerare specificamente medievale un certo atteggiamento (quello che produce varianza) bisognerebbe verificare se tradizioni manoscritte senza dislivelli di prestigio e di cultura tra autore e copista non siano altrettanto produttive di varianti in altre epoche o in altre culture. Altrimenti è lecito il dubbio che la varianza sia

Roman de la rose, etc.) siano una finzione (p. 60) e che rappresentino una forma di variazione longitudinale simmetrica alla proliferazione laterale delle varianti (p. 61 e cfr. p. 64), un diverso caso di scrittura parafrastica (p. 60), «le même geste d'accomplissement du sens» (p. 65).

³ Cfr. le sue dichiarazioni in Juan Manuel, *Obras completas*, ed. J. M. Blecua, I, Madrid, Gredos, 1982, pp. 31-33, e II, ib., 1983, pp. 23-24.

la semplice conseguenza di una prassi e non una caratteristica intrinseca della letteratura medievale⁴.

C. potrebbe rispondermi, non a torto, che la varianza comunque caratterizza la letteratura medievale («La donnée concrète de l'objet littéraire en langue romane est un excès de formes manuscrites variantes», p. 68) e deve dunque essere riflessa dalle metodologie editoriali: «il importe de retenir de la disposition médiévale ce qui fait sens et doit être sauvé, aux dépens éventuels du reste» (p. 43). Non c'è dubbio che molte delle sue critiche alle prassi editoriali colgano nel segno e che, in particolare, sia difficile oggi difendere la ricostruzione anche formale praticata ai tempi di G. Paris. Ma a nessun editore serio è mai sfuggito che ogni testimone ha una coerenza e che le varianti non sono per loro natura puntuali, come appaiono negli apparati, ma seriali. La conformazione degli apparati non cela un giudizio, ma discende da ragioni pratiche, e che non sia poi tanto infelice lo mostra il fatto stesso che C. abbia potuto ben ricostruire in base ad un apparato la logica interna ai mss. CDE di Villehardouin. È realizzabile un tipo di edizione diversa e più funzionale? Ne saremmo felici, ma devo confessare che l'ipotesi di edizione schermica formulata da C. (cfr. sopra) mi sembra assai vaga, anche se mi auguro di sbagliarmi e di avere presto davanti a me, su quello schemo da cui anch'io dipendo da tempo, un tale costrutto.

Non mi nascondo però che l'edizione schermica qui ipotizzata sarà, credo, altrettanto (o più) inadeguata alla realtà storica dell'edizione del Saint Alexis di G. Paris. Infatti non riesco a convincermi che il testo medievale fosse, come vuole C., pluridimensionale. Una volta scritto, esso era per il lettore altrettanto bidimensionale di quello delle nostre edizioni, con la stessa crudele immobilizzazione della produzione di senso (cfr. p. 20). La varianza, che C. considera cumulativa e compresente, «production d'un surplus de texte et de sens» (p. 79), era alternativa, escludeva, aveva lo stesso effetto dell'edizione moderna: «C'est un surplus de texte, de langue et de sens qui est évacué hors du lisible, voire du pensable» (p. 69). La varianza non si produceva e non si utilizzava nell'atto di lettura, come accadrebbe con le finestre rese possibili oggi dal *software*, ma nello *scriptorium*, al momento della produzione. Per ogni lettore, come per ogni ascoltatore, esisteva ogni volta *un solo testo*: un testo diverso poteva esistere solo ad una diversa lettura. Il tentativo, assai acuto, di C. si iscrive nel diffuso desiderio moderno di «échapper au carcan de la fixité textuelle, en déstabilisant les inscriptions» (p. 10), estende dal senso alla materialità stessa del testo la volontà di decostruirlo, saggia la strada di una filologia postmoderna. In questi termini si tratta di un tentativo ammirevole, ma che esso sia più adeguato di altri metodi alla natura del testo medievale è tutt'altro discorso. [A.V.]

⁴ Mi si consenta di rinviare alla mia distinzione tra tradizione attiva e tradizione quiescente («Critica dei testi classica e romanza...», in *Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli* 45 (1970): 73-117, a pp. 85-6, ora anche in A. Stussi, ed., *La critica del testo*, Bologna, Mulino, 1985, pp. 151 ss., a pp. 156-157).

Un'amicizia petrarchesca - Carteggio Nolhac-Novati, a cura di Alberto Brambilla, Padova, Antenore, 1988, pp. XLVI + 339.

Nel rinnovato interesse per la scuola storica si vanno pubblicando, da circa un decennio, i carteggi più significativi degli esponenti del metodo storico, segnatamente quello tra D'Ancona e Novati, giunto ormai al terzo volume grazie all'opera meritoria della Scuola Normale di Pisa. Ora vede la luce un altro epistolario importante del periodo, tra Novati e de Nolhac, che è di notevole interesse non solo per una migliore conoscenza della critica accademica italiana di quegli anni, ma anche dei rapporti e degli scambi con la cultura europea contemporanea. Come osserva il curatore nella sua lucida introduzione, non è casuale che la prima lettera pervenutaci di Nolhac a Novati sia della fine del 1883, l'anno della fondazione del *Giornale storico*. E infatti all'insegna di comuni interessi, Petrarca e il primo umanesimo, e di esplorazioni archivistiche in ambito affine, che matura l'amicizia fra i due studiosi. Le lettere scambiate negli anni '80, forse le più notabili dell'intero carteggio, consentono di ricostruire attentamente le ricerche del Nolhac, sfociate nel 1892 nel volume *Pétrarque et l'humanisme*. Dalla lettera del 5 aprile 1887, in cui il Novati si congratula con l'autore di *Le Canzoniere autographe de Pétrarque*, annunciando la propria intenzione di attendere all'edizione dell'epistolario del Salutati, a quella del 15 dicembre 1892, nella quale accenna alla promessa di recensire sul *Giornale storico* il *Pétrarque*, è un continuo scambio d'informazioni bibliografiche.

Curiosamente il Novati, pur avendo contribuito in modo non trascurabile all'opera dell'amico, dando notizie sui codici petrarcheschi conservati nelle biblioteche italiane (cfr. soprattutto la lettera del 21 dicembre 1888), non recensì il volume del Nolhac. Come nota acutamente Brambilla, le ragioni di tale rinuncia addotte da Novati a Cian non sono molto convincenti. Pur essendo affaticato dall'edizione della *Navigatio Sancti Brendani*, lavoro protratto a lungo perché intrapreso contro voglia, per motivi meramente accademici, Novati avrebbe potuto verosimilmente onorare la promessa fatta all'amico. L'episodio rimane inspiegabile sulla scorta dei documenti in nostro possesso, né le considerazioni di Brambilla, in sé esatte, sulla complessa figura dello studioso cremonese, intimamente scisso fra l'acribia positivista e le 'evasioni' estetizzanti e saggistiche, valgono del tutto, almeno mi sembra, a render ragione di questo silenzio imbarazzante.

Del resto dalla lettura del carteggio nel suo insieme si ricava l'impressione del Novati epistolografo tutto sommato grigio, come già nelle lettere al D'Ancona, affollate di notizie sulla vita universitaria, ma singolarmente avere d'informazioni utili a meglio conoscere non tanto l'assiduo ricercatore quanto il raffinato collezionista di curiosità archivistiche. Non cessa di stupire in un uomo come Novati, non alieno dai lenocini stilistici, l'ineleganza, per non dire qualche volta la trascuratezza, del suo epistolario, caratterizzato da una scrittura neutra (il curatore parla di «bollettini di guerra» che annunciano le scoperte d'archivio, il che sembra pertinente anche al tono referen-

ziale del dettato). Anche nelle missive a uno studioso straniero come il Nolhac, estraneo perciò alle mene accademiche italiane, sono predominanti i nudi referti sui manoscritti, senza concessioni al manierismo della prosa dell'autore di *Freschi e minii del Dugento*.

Rari sono invece i riferimenti di carattere più propriamente critico. Due sono in special modo degni di nota, come osserva Brambilla: il progetto di uno studio su Hieronimus Bosch, per il quale Novati chiede suggerimenti e consigli all'amico francese, e per contro il disegno di quest'ultimo di dar vita a una rivista letteraria di orientamento storico-erudito che prenda a modello il *Giornale storico*. Ambedue gli episodi si collocano al principio degli anni novanta: se il primo è significativo per la biografia intellettuale del Novati, perché ne conferma la varietà d'interessi e l'insoddisfazione crescente con gli anni per un'attività scientifica soltanto erudita, il secondo riveste un'importanza più generale nel quadro della cultura italiana di fine secolo. Si è insistito da molti lustri sul carattere provinciale di codesta cultura, in tutto e per tutto tributaria a quella francese, pensando in modo particolare alla figura più emblematica di quegli anni, al D'Annunzio, cioè al più dotato e disinvolto saccheggiatore degli autori transalpini, da Flaubert a Verlaine. Ora, pur senza esagerare la portata del fatto, è degno forse di qualche riconsiderazione critica che per un periodico specializzato di «scienze letterarie» in Francia si guardasse all'esempio italiano.

Ciò infatti non solo dimostra il prestigio raggiunto dalla scuola storica, sul quale si sofferma giustamente il curatore nell'introduzione, ma nell'insieme costituisce un riconoscimento, da porre a lato di quello più noto del Paris, del valore non meramente nazionale dell'indirizzo di studi prevalso in Italia dopo il 1870. D'altronde l'orgogliosa consapevolezza della novità rappresentata dall'organo torinese del «metodo storico» rispetto ad altre riviste italiane, trapela da una lettera di Novati del 22 novembre 1891. Scrivendo all'amico a proposito di una sua nota sul *Giornale storico* appunto, dopo aver rilevato «l'ostilità sorda ma continua» di Morpurgo, Casini, Zenatti, afferma: «Del resto il *Propugnatore* è periodico d'indole affatto differente da quella del *Giornale*. Esso, dopo la morte dello Zambrini e quindi dopo il suo passaggio nelle mani della scuola bolognese ha abbandonato il suo antico tipo di rivista; non ha più parte bibliografica e si contenta d'essere una specie d'archivio della storia letteraria italiana de' primi quattro secoli» (p. 139; i corsivi sono dell'A.). Al di là delle polemiche contingenti tra scuola carducciana e scuola torinese, il giudizio ritiene ancor oggi una sua validità. Insomma la pubblicazione del non breve carteggio (250 pezzi), seguito da un sobrio ma indispensabile commento, da un indice delle opere del Nolhac e del Novati citate nelle lettere, da un indice dei manoscritti e dei documenti archivistici, oltretutto ovviamente dei nomi, costituisce un contributo importante alla storia della filologia italiana che appare, via via che si riportano alla luce materiali di studio a lungo negletti, con ogni probabilità l'evento di maggior rilevanza nella cultura dell'Italia dopo l'unità. [GUIDO LUCCHINI, *Milano*]